

GIORGIO DONDI

ARMI ORIENTALI NELLE COLLEZIONI PUBBLICHE: PROBLEMI DI CONSERVAZIONE

Nonostante il grande fascino che tutti le riconoscono, l'arma orientale ha pochi cultori: pochi i collezionisti, pochi gli studiosi non solo in Italia e in Occidente, ma nello stesso Oriente.

Esistono le eccezioni, naturalmente: da sempre i Giapponesi hanno il culto dell'arma (particolarmente della spada e dell'arco), legata alla dottrina *Zen* e alle pratiche di questa, e da sempre ne hanno cura e la studiano. In Occidente l'arma giapponese (soprattutto la spada, in questo caso) gode di un seguito e di un mercato abbastanza vasti ed ha numerosi collezionisti, riuniti anche in associazioni specializzate. Al contrario, armi di altra provenienza destano interesse nelle aste solo se sono di qualità davvero buona e in ottime condizioni di conservazione, ma anche a questi livelli spuntano prezzi notevolmente inferiori, anzi si può dire non paragonabili, con quelli delle armi occidentali di pari qualità.

Di conseguenza la letteratura sulle armi giapponesi è assai vasta anche nelle lingue occidentali mentre, per esempio, si conosce una sola opera, di modesto valore, scritta da un indiano sulle armi indiane. Nel Vicino Oriente sono venuti formandosi recentemente alcuni studiosi di armi mediorientali (ma nel mondo islamico talvolta la critica storica cozza contro l'ortodossia religiosa). E per il resto ci si deve rifare ai pochi studi occidentali, opera di grandi collezionisti o viaggiatori o conoscitori delle colonie del loro paese, in buona parte ottocenteschi. Rilevante importanza continuano ad avere, soprattutto per l'Asia Centrale, le opere russe, purtroppo poco accessibili in Occidente, mentre per il Sud-Est si trova materiale olandese, e per l'India, ma in generale un po' per tutti i Paesi, in lingua inglese. I contributi di numerosi studiosi di varie provenienze trovano posto in *Gladius*, interessante rivista edita in Spagna.

Delle poche opere italiane, alcune denunciano il diverso indirizzo (linguistico-letterario, storico-artistico, filosofico) dei maggiori interessi e della preparazione degli autori. Qualche piccolo contributo, però, raggiunge livelli elevati, mentre va definito d'importanza internazionale lo studio di Carlo Panseri sull'acciaio di Damasco (in *Armi Antiche, Bollettino dell'Accademia di S. Marcialiano*, Torino 1962).¹⁾

In generale, tuttavia, il panorama resta esiguo, sproporzionato all'entità dell'oggetto da studiare. Anche escludendo, come avviene, le pertinenze dell'archeologo e dell'etnologo, l'arma orientale si presenta multiforme, come multiforme è lo sviluppo delle culture asiatiche (notando che, almeno in quest'ambito, l'Oriente comincia dai Balcani: la lunga dominazione turca ebbe i suoi effetti).

In Occidente, poi, il materiale non manca e anche in Italia vi sono alcune collezioni pregevoli: quella del Museo Stibbert di Firenze, soprattutto, e altre a Venezia, Roma, Genova, Torino e altrove; qualche raccolta non grande ma notevole per unitarietà e rarità (come, per esempio, il Museo Siamese "Cardu", di Cagliari);

e poi una miriade di piccoli gruppi di proprietà di musei d'indirizzo diverso o vario, in particolare di musei civici, in cui non è raro scoprire il pezzo, se non proprio meraviglioso, almeno raro e interessante. In totale, dunque, un patrimonio del quale val bene la pena di occuparsi.

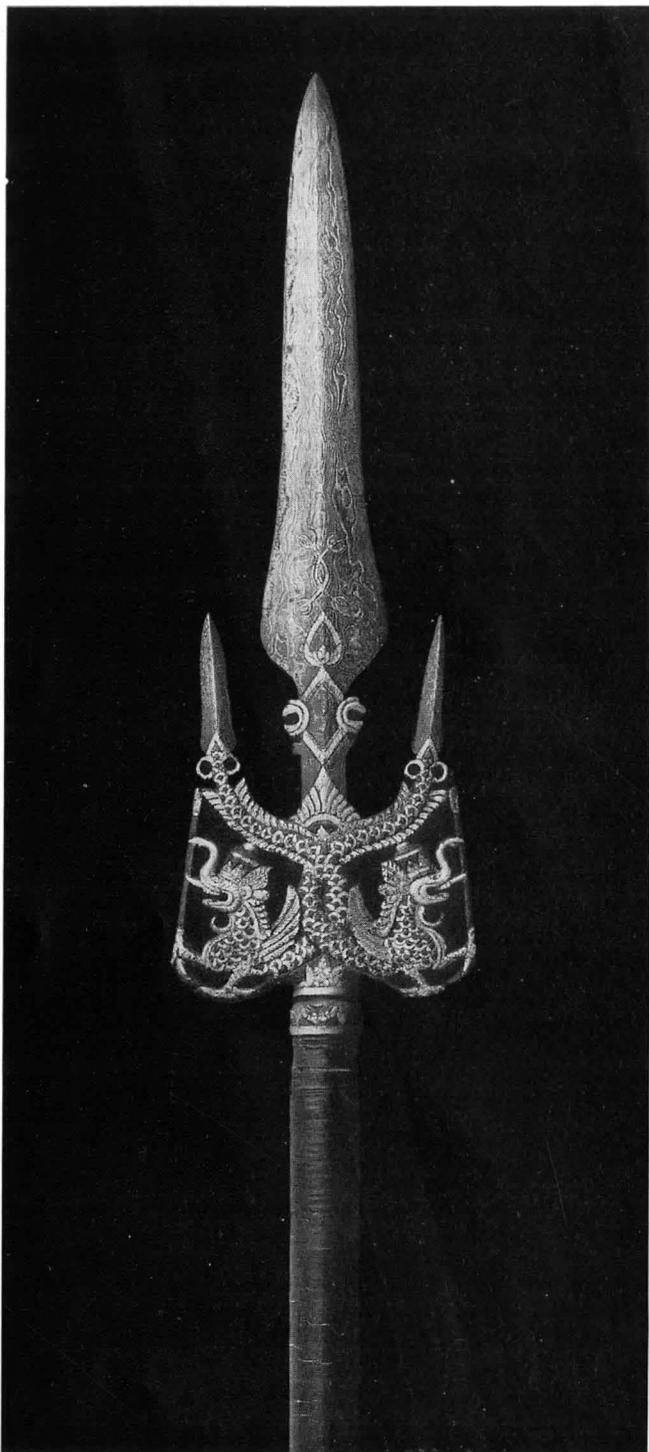
Alcune premesse s'impongono.

L'arma (occidentale od orientale), quand'anche sia ricca e decorata e anche quando sia solo da parata e non da combattimento (ma una distinzione sicura è spesso difficile), generalmente non nasce per essere appesa a un muro e ammirata: ai suoi tempi ebbe un certo tipo di cure e ora, in un museo, non può essere trattata alla stregua di un dipinto o di una scultura, anche se condivide con essi alcuni caratteri. Benché sia legata a ideali di potenza, di forza, di rudezza, l'arma come oggetto è assai delicata e su di essa il restauro risulta dannoso come su nessun'altra specie di opera da collezione (forbire una lama non è poi null'altro che abraderne uno strato), cosicché occorre sforzarsi di prevenire ogni intervento di quel genere con una piccola manutenzione e un controllo continui. Manutenzione, però, diversa da quella praticata da un cacciatore o da un militare alla sua arma moderna tuttora in uso: questa sarebbe troppo distruttiva, non tiene conto di valori estetici, storici e documentali (che non ci sono in un'arma attuale), e si applica a materiali sovente diversissimi.



I - TORINO, ARMERIA REALE - JAMBIYA (PUGNALE)
(ARABIA, SECOLO XIX, CAT. H284)

Lama in acciaio comune; impugnatura in corno biondo (forse di rinoceronte) decorata a filigrana d'argento. Fodero di legno coperto di velluto, con cappa e puntale molto grandi in lamina d'argento decorata a filigrana. Cintura in cuoio naturale impresso, con legature in pelle colorata e fibbie in ferro, sulla quale il fodero è fissato stabilmente mediante un intreccio di cordoncino d'argento.



2 - TORINO, ARMERIA REALE - TOMBAK BANDERANG
(LANCIA DA PARATA), PARTICOLARE
(GIAVA, PRIMA DEL 1825, CAT. J283)

Ferro in pamor (variante indonesiana del damasco saldato): sul fondo nero è ben visibile il disegno argenteo dovuto, riteniamo, all'uso di ferro meteoritico, lega ricca di nichel paragonabile all'acciaio inossidabile (che infatti è stato usato nei pochi kris di buona qualità prodotti nel nostro secolo); decorazioni in agemina d'oro. Asta in legno giallo coperta nella parte superiore da un avvolgimento di fibre vegetali verniciate di scuro e portante al piede un calciolo metallico.

Per la costruzione o la decorazione delle armi, di volta in volta furono utilizzati tutti i materiali e tutte le tecniche. L'elenco mondiale è illimitato ma il considerare la sola Asia riduce di poco questa ricchezza. Al primo posto, naturalmente, stanno i metalli, comuni e nobili, in leghe svariate; sono poi presenti anche le pietre, preziose e semipreziose, ma anche comuni, talvolta; sono compresi materiali organici come il legno, il cuoio e le pelli variamente trattate, il corno (fig. 1), l'avorio di vari animali, l'osso, ed ogni specie di fibra animale e vegetale, tessuta intrecciata o ritorta; si arriva fino a materiali che parrebbero i meno appropriati a quest'uso, come il vetro e la ceramica.

Tutto ciò, e il fatto che generalmente materiali eterogenei si trovano accostati in un medesimo pezzo, richiede per il restauro svariate competenze. E non solo, richiede anche qualche attenzione nell'esposizione, nella manutenzione di cui s'è detto, e nell'ordinario maneggio. Questa attenzione è maggiormente richiesta dalle armi orientali, nelle quali, oltre a sussistere una decorazione sovente più delicata, delicatissimi sono altresì i componenti, ottenuti con tecniche che furono sempre ignote in Occidente e che ora sono dimenticate anche nei paesi d'origine.

Fino a tempi recentissimi l'Oriente fu refrattario alla tecnologia meccanica: lo si vede, appunto, nei dispositivi d'accensione delle armi da fuoco, rimasti dovunque al livello più primitivo, salvo che in quelle ristrette aree fortemente influenzate dall'Occidente.

Al contrario i paesi asiatici (con l'unica eccezione della Cina) svilupparono una raffinatissima tecnica metallurgica, applicando la quale produssero canne e soprattutto lame senza paragone in Europa.

La lama ideale dovrebbe possedere in sommo grado elasticità e tenacia; ma la prima di queste qualità è necessariamente legata alla durezza e perciò alla fragilità, la seconda alla plasticità cioè alla deformabilità. Nella ricerca del miglior compromesso tra queste qualità antitetiche, assai presto (da noi in epoca etrusca, verso il VII secolo a.C.) s'imparò a forgiare insieme una lamina d'acciaio (lega di ferro e carbonio) e due lamine di ferro: la prima forniva l'elasticità e, sporgendo un poco rispetto alle altre, un taglio duro e ben affilabile; il ferro la necessaria tenacia. La tecnica si diffuse in tutt'Europa e costituì il patrimonio dei maestri da lame, fabbricanti di "stoffe" (cioè di lame così intessute), fino all'epoca preindustriale. In Oriente la scoperta fu certo indipendente e gli sviluppi più variati.

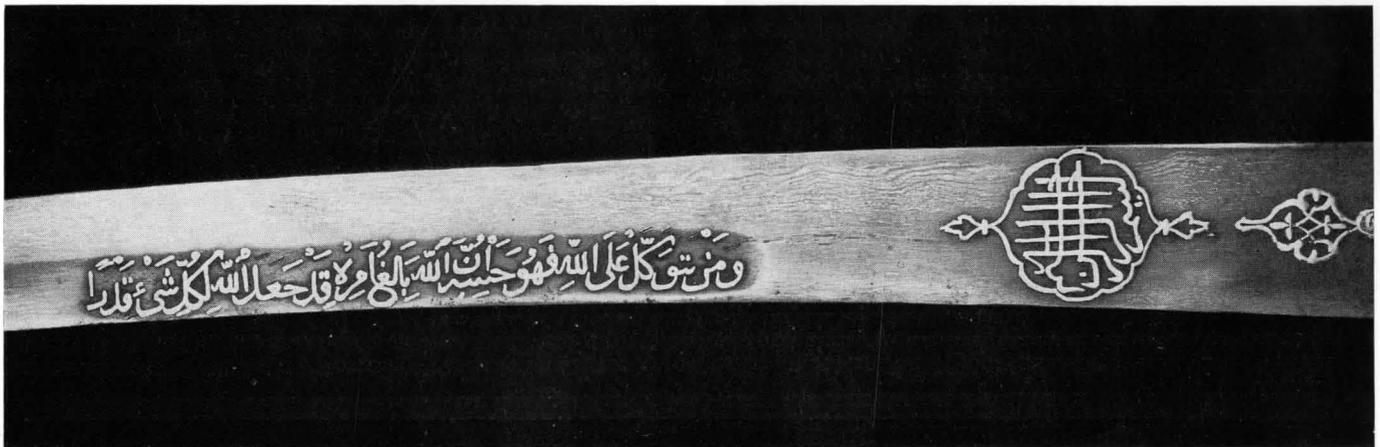
In Giappone i maestri portarono quella medesima tecnica della "stoffa" a livelli di raffinatezza quasi inconcepibili: ripiegando più volte su se stesso il "pacchetto" iniziale e forgiandolo con grandissima cura, ottenevano una lama formata da un numero enorme di strati ben distinti di materiali di caratteristiche diverse e complementari. La lama così costituita veniva poi sottoposta a trattamenti termici evolutissimi, come la tempera differenziale, che rendeva più dura la parte più prossima al taglio. Non meno importante era la lucidatura finale che, valorizzando tenui differenze di colore, aveva anche lo scopo di rendere evidenti le caratteristiche di forgiatura e di tempera.

Simile alla "stoffa" è anche il *pamor*, che costituisce le lame dei *kris* e di varie altre armi del Sud-Est asiatico (figg. 2 e 3). È un acciaio, una delle varietà del cosiddetto "damasco saldato", ed era ottenuto forgiando insieme, a strati alterni o secondo disegni svariati, materiali di caratteristiche diverse. Il trattamento finale comprendeva sempre una morsura con agenti chimici; a



3 - TORINO, ARMERIA REALE - KRIS (PUGNALE) (SUMATRA, SECOLO XIX, CAT. H198)

Lama in pamor : la particolare morsura applicata nella rifinitura ne fa apparire il disegno a rilievo, invece che con differenze di colore come nella tombak di fig. 2. Impugnatura in legno scolpito raffigurante, in forma estremamente stilizzata, l'immagine di Garuda, l'uomo-uccello, con le braccia incrociate sul petto e le ali ripiegate. Fodero in legno comune, in parte coperto di lamina d'argento cesellata.



4 - TORINO, ARMERIA REALE - KILIÇ (SCIABOLA), PARTICOLARE DELLA LAMA (TURCHIA [PROBABILMENTE ISTANBUL], TARDO SECOLO XVIII, CAT. G331)

Il damasco (acciaio al crogiolo) nero in cui è forgiata questa splendida lama, dà alla superficie, in virtù di un trattamento chimico, l'aspetto marezzato sul quale spicca l'agemina d'oro a rilievo; nel cartiglio è inscritta la dichiarazione di fede islamica, l'altra iscrizione è un versetto coranico (LXV, 3). La lama è stata montata in Albania con fornimenti e fodero coperti di filigrana d'argento in parte dorata, pietre cabochon e particolari in ottone dorato a motivi Rococò turco.



5 - TORINO, ARMERIA REALE - KINDJAL (PUGNALE) (CAUCASO, PRIMA METÀ DEL SECOLO XVIII (?), CAT. H170)

L'impugnatura d'avorio (qui nella vista posteriore) sul davanti porta due borchie d'argento. Fodero in legno coperto di velluto, con cappa e puntale in argento inciso e in parte brunito, con pietre cabochon.

6 - TORINO, ARMERIA REALE - KINDJAL (PUGNALE), PARTICOLARE (CAUCASO, PRIMA METÀ DEL SECOLO XVIII (?), CAT. H170)

È forgiato in bulat, la varietà russo-caucasica di acciaio di damasco saldato, poi sottoposto a morsura che ne ha fatto comparire la struttura come un disegno ondulato a rilievo. Questa struttura non è esente da falle e intromissioni di scoria, che costituiscono altrettante vie per la penetrazione dell'umidità e l'inizio della ruggine, come si vede sulla parte forbita lungo il taglio destro in alto; sempre a destra, in basso, ci sono leggere tracce di una vecchia impronta digitale. Il "sigillo" in caratteri arabi al centro è stato ottenuto con un punzone alla fine della forgiatura; la decorazione è a koftgari: si distingue il fitto tratteggio incrociato a bulino, sul quale è stato martellato un sottile filo d'oro.

questa i diversi materiali reagivano in modo diverso, così che sulla superficie si formava, a rilievo o con colori dall'argenteo al bruno ai vari toni dell'azzurro e del grigio, un disegno che riproduceva la struttura della lama.

Simile era l'ultimo trattamento cui erano sottoposte le lame indiane, persiane e turche. Diverso, però, il materiale costitutivo, un acciaio al crogiolo di origine indiana e poi anche persiana, che non occorre associare ad altri materiali. Nei lingottini di esso nuclei ad altissimo tenore di carbonio si separavano da altri di ferro quasi puro. Deformati dalla martellatura e dai trattamenti termici e "guidati" in un certo modo, davano origine al cosiddetto "damasco orientale" e, resi visibili dal trattamento chimico finale, davano alla superficie un aspetto variegato e setoso, quasi cangiante, in toni tra l'argenteo e il grigio scurissimo (fig. 4).

Queste superfici, già affascinanti di per sé, possono poi essere decorate. Le tecniche usate sono svariate, e note per lo più anche in Occidente: l'acquaforte (quasi solo in area indo-persiana e in epoca tarda), la doratura a foglia, l'incisione a bulino, l'agemina. Questa si presenta in due varianti: l'agemina propriamente detta, e il *koftgari*. Per l'agemina sulla superficie da decorare il disegno viene inciso a bulino, formando solchi che nelle opere di migliore qualità hanno sezione a sottosquadro;



il metallo da applicare (oro o argento, raramente ottone), ridotto in filo, viene battuto dentro il solco fino a riempirlo esattamente o, talvolta, a sporgere anche un poco dalla superficie d'acciaio. Nel *koftgari* (figg. 5-7) la superficie di base viene resa ruvida mediante un fine tratteggio incrociato a bulino e il metallo prezioso, ridotto in filo (o anche in foglia sottilissima, come per la doratura), vi viene battuto sopra a martello secondo il disegno e infine riscaldato e lucidato con un brunitoio.

Lame così costruite e decorate sono chiaramente opere d'arte, e questo è già un buon motivo per averne cura. Ma la conservazione di esse non risponde solo ad una richiesta estetica: l'esame della granitura o della linea di tempera di una lama già ora fornisce molte indicazioni sulla tecnica costruttiva, e fornisce qualche dato (e speriamo ne fornisca di più in futuro, col procedere delle ricerche) anche circa il luogo e l'epoca della fabbricazione.

Ma sia le decorazioni (soprattutto a *koftgari*), sia le superfici nude dell'acciaio, damasco o no, sono estremamente delicate e sovente hanno subito trattamenti ormai dimenticati anche nei paesi d'origine: tanto quanto, in Giappone, per i motivi già detti, esiste qualche restauratore in grado di forbire nuovamente una lama; ma quel che si è perduto di una lama turca o persiana, è perduto irrimediabilmente e questa, per quanto originariamente preziosa, avrà d'ora in poi l'aspetto di un ferro qualunque. In ogni caso, quale che sia la rifinitura del pezzo, anche senza colori o altri trattamenti, il lucidare una superficie danneggiata anche solo leggermente, richiede di abradere uno strato di metallo, con la probabilità di modificare la linea del pezzo e con la certezza di dargli un lucido da casseruola. Per non parlare dei pezzi decorati. Danni e restauri, come già s'è detto, vanno dunque prevenuti.

Il peggior nemico dell'acciaio e del ferro è il sudore umano: su una superficie lucida e non protetta un'impronta digitale, invisibile sul momento, si manifesta entro un mese come una precisa macchia brunastra, che non solo non si può eliminare senza le conseguenze che si son dette, ma che continua a "lavorare" aggravando il danno nel tempo (fig. 6). Così occorre evitare assolutamente che il pubblico tocchi i pezzi esposti, e nel maneggiarli occorre sempre usare guanti di cotone.

Occorre anche evitare le condensazioni di umidità per cui, oltre quanto già si fa per conservare pezzi di altra natura, è raccomandabile esporre le lame fuori dai foderi.

Fin qui s'è parlato di lame, settore nel quale l'Oriente diede le migliori prove e che attualmente prevale nelle collezioni per varietà e numero di pezzi; è chiaro, però, che le osservazioni valgono per tutte le superfici metalliche, comprese, tra le altre, le superfici interne delle pezze difensive. Queste generalmente sono state lasciate grezze e frequentemente vi si trovano irregolarità, cavità e intromissioni di scoria, ciascuna delle quali è una via per l'umidità, che così può attaccare il metallo anche dall'interno. Anche queste superfici, dunque, vanno tenute sotto controllo e pulite, pur cercando di conservare, quando c'è, il nero di forgia, un po' per i principi di estetica e di documentazione, un po' perché è un ottimo protettivo.

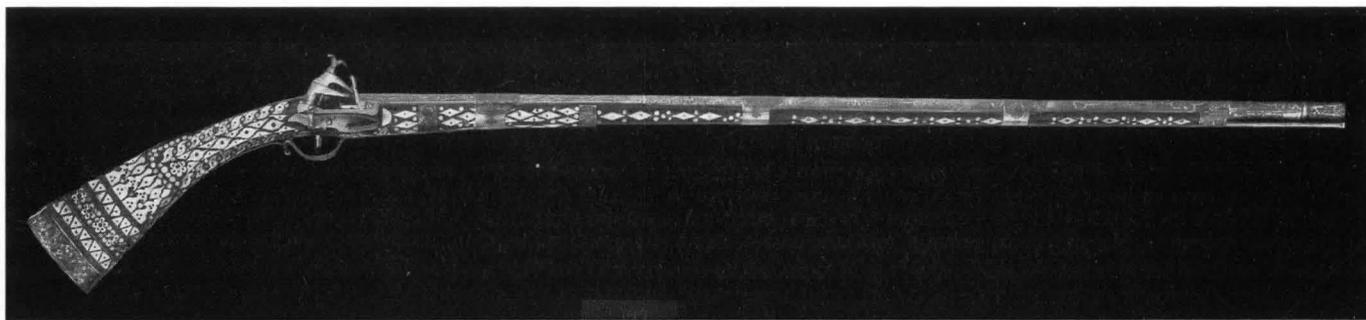
Nelle armi da fuoco (figg. 8 e 9) il problema di base resta quello ora esposto, complicato dalla quasi costante presenza di materiali eterogenei accostati strettamente e non di rado uniti in modo inamovibile, o quasi (e questo è uno degli effetti, riteniamo, della scarsa propensione dell'Oriente per la meccanica: le armi occidentali, infatti, a partire dal '500 si smontano tutte con grande facilità). L'arma da fuoco, poi, ha struttura più com-



7 - TORINO, ARMERIA REALE - PUGNALE
(PERSIA, SECOLO XVIII (?), CAT. H187)

Lama in damasco orientale (acciaio al crogiolo) nero decorata in oro a *koftgari*. Fornimento e fodero in rame interamente coperto di smalto cloisonné dipinto a fiori policromi.

pressa e presenta numerosi ricettacoli, a cominciare dall'anima della canna (e forse non sarà fuori luogo verificare con una bacchetta che sia realmente scarica: il pericolo è modesto poiché, se non si introduce nel focone un corpo arroventato, non può capitare niente; però nel maneggiare armi è bene abbondare in precauzioni). C'è poi l'interno della piastra ossia del meccanismo di sparo (quando è il caso, cioè in pratica nelle armi mediorientali e giapponesi, poiché nelle altre regioni il dispositivo è così elementare da non essere smontabile).



8 - TORINO, ARMERIA REALE - ARCHIBUGIO A PIETRA FOCAIA CON PIASTRA "ALLA MORLACCA" (ERZEGOVINA, SECOLO XVIII, CAT. MI41) *Canna in damasco saldato ageminata in argento, fissata da fascette d'argento cesellate e niellate. Cassa in legno intarsiata di madreperla e ottone. Fornimenti in argento niellato; bacchetta di ferro.*

E c'è la parte inferiore della canna, la meno facilmente raggiungibile.

Qui la canna, appoggiata alla cassa (cioè al fusto), è spesso coperta da ruggine profonda e da croste di grasso irrancidito. La pulitura e la protezione saranno compito di persona esperta in sede di restauro, ma solo se sarà possibile smontare il pezzo senza danni, il che non rappresenta la regola, anzi. Altrimenti sarà meglio lasciare le cose come stanno e contentarsi della manutenzione delle parti visibili.

Nella manutenzione delle parti metalliche occorrerà però aver cura di applicare i prodotti in modo tale da non danneggiare gli altri materiali adiacenti. In assenza di una protezione permanente, un olio per armi o per macchine da cucire (applicato in velo leggerissimo, ma continuo, con un tampone appena inumidito) difende benissimo ferro e acciaio e non pregiudica nessun eventuale intervento successivo, ma sui materiali organici produce vistose macchie e sul legno col tempo è anche causa di una sorta di mineralizzazione, che lo rende fragile. Bisogna aver cura, perciò, di non maneggiare legno, lacca, cuoio, con i medesimi guanti con cui si sono maneggiate le lame. Del pari, occorre evitare d'introdurre nel fodero una lama oliata, e questo è un secondo motivo che rende preferibile esporre le lame sfoderate. Un altro importante motivo è quello di evitare strisciamenti tra l'una e l'altro: il fodero, generalmente di legno o cuoio, s'è ristretto e deformato, sia pure di poco, e con l'intervento della polvere dell'aria, fortemente abrasiva, gli effetti di questi strisciamenti su una lama giapponese o persiana in breve si rendono visibili.

Fin qui s'è parlato quasi solo di ferro e acciaio poiché questi, oltre che essere i costituenti più tipici e diffusi delle armi che c'interessano, sono in realtà anche i più deperibili. Altri metalli, come bronzo e ottone, non richiedono cure particolari, così come le pietre dure e i pochi altri materiali inorganici.

Viceversa la delicatezza dei materiali organici, e in particolare di alcuni di essi, come la seta, è ben nota, così come sono note le cure da prestare loro. C'è la solita complicazione data dal trovare materiali di questo tipo associati ad altri di natura interamente diversa: è il caso di molte armi difensive di gran parte dell'Oriente (India, Cina, Corea, Giappone) che sovente non possono essere smontate (in India si usarono armature di tessuto coperto di borchie metalliche). La protezione dalla polvere, ovviamente, è essenziale, ma per il resto ci si può appoggiare all'esperienza fatta con tutti gli altri materiali tessili: bandiere, abiti, paramenti, tappezzerie.

Conviene forse, però, attirare l'attenzione su certe associazioni di materiali organici inusitate in Occidente. La tipica rotella, o scudo rotondo, mediorientale è costruita con una spirale di rametti di fico coperti e, come dire, intessuti con fili di cotone o seta, che formano una superficie continua a disegni multicolori. Altri scudi sono fatti di corno lavorato a caldo, disteso, messo in forma, e infine laccato; altri ancora di cuoio pesante conciato come pergamena, così da renderlo translucido, e laccati anche essi.

Nell'utilizzo dei materiali organici, però, l'opera più complessa e pregevole è l'arco. Non le varietà del Sud-Est asiatico, relativamente semplici, e neanche il lungo, asimmetrico arco giapponese composto di tre strati di legno e bambù, quanto il tipo diffuso, con varianti non sostanziali, dal Mediterraneo alla Cina. Da noi in passato fu detto "all'uso di Soria" e i Turchi ne furono i maestri.

È un arco composito riflesso, cioè costituito di vari pezzi di materiali diversi, e costruito in modo tale che, liberato dalla corda, "si riflette", cioè s'incurva in senso opposto, talvolta fino al punto che le estremità s'incrociano. La parte centrale (secondo la lunghezza) di esso viene costruita con tre o cinque pezzi di legni di caratteristiche diverse, uno per l'impugnatura e gli altri simmetricamente disposti in prosecuzione fino alle estremità. Sopra questo supporto s'incolla uno strato di corno bovino sul "piatto" che alla fine risulterà verso il tiratore e uno strato di robusto tendine dal lato che finirà rivolto al bersaglio. Quest'ultimo (o talvolta anche il resto) viene poi protetto con pelle sottile, generalmente decorata; gli esemplari migliori sono anche firmati e datati.

Nell'uso i materiali così disposti lavorano ciascuno secondo la propria natura: il corno, che è all'interno, esclusivamente a compressione e il tendine, esterno, solo a trazione, facendo perno, per così dire, sul legno che, essendo in mezzo, subisce deformazioni minime. Il risultato è un arco leggero e poco ingombrante (il tipo turco misura intorno a cm 75 o poco più), agevole da usare a cavallo, secondo le abitudini di guerra e di caccia di quei popoli, e nello stesso tempo elastico e potente quanto si vuole: ad Istanbul si conservano attestazioni di tiri fino a 766 metri e gli Inglesi, meticolosissimi in fatto di sport, omologarono un tiro di 482 yards (440 metri), ben oltre le possibilità del famoso *long-bow* inglese (che era costituito da un semplice pezzo di legno affusolato).

Col tempo una costruzione simile si fa delicata, com'è chiaro: se un arco è ancora incordato, non è opportuno cercare di tenderlo; se la corda è staccata, sarà meglio

non tentare d'incordarlo, anche se l'aspetto è sgraziato e ben lontano da quello dell'arco d'Amore che potrebbe assumere.

S'è cercato, così, di presentare qualcuno dei casi più delicati, ma molti altri potrebbero illustrarsene: oggetti dipinti con varie tecniche non sono rari; l'intarsio, molto minuzioso, è frequente nel Vicino Oriente; lacca, smalto, niello sono ampiamente diffusi. Non riteniamo, però, che sia il caso di soffermarsi sulle cautele necessarie nel maneggiare e nell' esporre questi oggetti, poiché sono quelle normalmente applicate nei musei: protezione dalla polvere, dagli eccessi e dalle variazioni di temperatura e umidità, dalla luce diretta.

Ci permettiamo, invece, di ricordare un paio di casi in cui ci siamo imbattuti. Nell'uno, una sciabola birmana era stata ritenuta interamente metallica e come tale era stata illuminata da vicino con disinvoltura; ma l'impugnatura era cava e riempita di pece greca, e il calore del fero la fuse e la fece colar fuori. In un'altra occasione un eccessivo abbassamento della temperatura causò la perdita di alcuni particolari di stagno, metallo talora usato a scopo decorativo nel Sud-Est asiatico: com'è noto, infatti, sotto i 13° C sopra lo zero lo stagno bianco si trasforma in stagno grigio, sbriciolandosi. Sono casi insoliti, com'è chiaro, ma illustrano una verità talvolta dimenticata, almeno nei musei: l'arma colpisce anche a tradimento.

Quest'ultima osservazione riporta in certo modo alle origini.

È opportuno non dimenticare che se questi oggetti sono diventati pezzi da museo, non per questo hanno cessato di essere armi, e che solo in qualche caso la degradazione dovuta al tempo ne ha annullato il potere offensivo. I collezionisti lo sanno bene e hanno sviluppato una sorta di galateo per il maneggio delle armi, scopi del quale sono l'evitare di ferirsi così come di danneggiare i pezzi in esame.

In Occidente questo galateo è piuttosto approssimativo e basato principalmente sul buon senso e sull'ordinaria creanza, oltre che su quelle poche regole che vengono seguite nei poligoni di tiro. Così, un'arma da fuoco, per quanto possa essere antica, incompleta, "sicuramente" scarica, non viene mai puntata contro una persona. Del pari non viene mai fatta scattare a vuoto (anche perché questo è il sistema più sicuro per spezzarne il cane), né viene conservata con il cane armato. La cosa migliore sarebbe di neanche armarla, checché dicano e facciano i tiratori con armi antiche, poiché anche materiali come il ferro vanno soggetti a invecchiamento in seguito a sforzi anche piccoli, ma più volte ripetuti o lungamente protratti. Quest'ultimo è il caso che si verifica con un'arma conservata con il cane armato, ed è particolarmente pernicioso per le armi da fuoco giapponesi, per lo più dotate di molle d'ottone, materiale inadatto allo scopo. Se dunque il cane o il serpe sono armati, cioè alzati (qui parliamo di armi a pietra focaia come si trovano dal Levante fino all'Asia Centrale, o di archibugi con serpe a scatto come quelli dell'area giapponese), si dovrà impugnare fermamente l'arma con la destra, trattenere il cane (o il serpe) con la sinistra e, premuto il grilletto, accompagnare dolcemente il cane stesso fino a fondo corsa; senza dimenticare che il molle di una piastra a pietra focaia ha una potenza non indifferente, che raggiunge e anche supera i quindici chilogrammi.

Anche nel maneggio delle armi bianche occorre prendere certe cautele, che sono poi le stesse che si applicano nel maneggiare un comune coltello o un paio di



9 - TORINO, ARMERIA REALE - ARCHIBUGIO A PIETRA FOCAIA "ALLA MORLACCA", PARTICOLARE DEL LATO DESTRO TRA IMPUGNATURA E CULATTA (RUMELIA, SECOLO XVIII CON CANNA ITALIANA DI GARDONE VAL TROMPIA, CAT. MI18)

La canna di questo bellissimo archibugio è stata prodotta in Italia per l'esportazione nei Balcani ed è del tipo detto appunto "grecone"; è fissata alla cassa con sei fascette d'argento incise. La cassa è in legno, ma interamente ricoperta di lamina d'argento incisa, inframmezzata da ampi intarsi di madreperla, a loro volta intarsiati da bolli d'ottone e corno e incisi a motivi vari riempiti di ceralacca rossa. Con quest'ultima tecnica è ottenuta l'iscrizione in caratteri arabi corsivi ("Il suo proprietario è Mâlik Gânâb") visibile nella fotografia (più a sinistra, invece, è un supporto di esposizione che non fa parte dell'arma).

forbici: si porgono sempre dalla parte del manico evitando di indirizzare la punta o il taglio verso l'altra persona, e si evitano i movimenti bruschi. I Giapponesi, codificatori raffinati, hanno creato un galateo formale e preciso anche per il maneggio e l'esame di un'arma bianca: dato il rispetto quasi religioso che essi portano alla spada, la cosa si presenta forse un po' eccessiva per noi, ma varie delle loro norme possono essere considerate valide in qualunque circostanza.

I Giapponesi ritengono segno di cattiva creanza il cominciare a esaminare una lama ancora non interamente sfoderata, e sarà magari anche così, ma la nostra mente occidentale ci fa ritenere che si tratti di un modo diverso per invitare a guardare con attenzione quello che si fa, mentre si maneggia un oggetto affilato come un rasoio. Capita poi sovente che un fodero presenti fessure o altri danni in corrispondenza del taglio: nell'estrarre la lama, il fodero va perciò tenuto dal lato del dorso, evitando che le dita lo avvolgano per intero, a scanso di ferite. Nel porgere l'arma ad un'altra persona si dovrà cercare di lasciare libera la parte centrale dell'impugnatura, tenendola quanto più è possibile vicino al pomo, con la punta in alto e il taglio volto verso di noi. Nell'esaminare una lama, poi, un esperto giapponese impugna l'arma con la destra e si copre il palmo della sinistra con un foglio di carta o con una pezzuola: noi avevamo già parlato di guanti. Infine, per chi voglia fare le cose con tutta la raffinatezza che viene raccomandata, informeremo che un buon collezionista giapponese lubrifica le sue lame con olio di garofano, "che accresce di non poco il piacere dell'operazione". Noi avevamo parlato di olio per macchine da cucire: purtroppo non è così profumato, ma in compenso non irrancidisce.

1) Si dà qui di seguito una traccia bibliografica orientativa sul tema delle armi orientali, tenendo presente che essa non può che offrire un panorama squilibrato stante l'abbondanza di studi nel solo settore giapponese; né vi sono riportati, per ovvie difficoltà di reperimento e consultazione, contributi dell'Europa Orientale. Va anche ricordato che nessuna di queste opere tratta dei problemi specifici della conservazione delle armi antiche eccetto che per cenni.

Opere a carattere generale:

G. C. STONE, *A Glossary of the Construction, Decoration and Use of Arms and Armor in All Countries and in All Times*, Portland 1934 (ristampa New York 1961); LORD EGERTON OF TATTON, *Indian and Oriental Arms*, London 1896 (ristampa Harrisburg [Pennsylvania] 1968); AA.VV., *Armi e armature asiatiche*, Milano 1974.

Studi specifici su tecniche di lavorazione e su aree geografiche:

A. CRIVELLI, *Sull'arte di fabbricare le sciabole di Damasco*, Milano 1821 (ristampa Associazione Italiana di Metallurgia, Milano 1963); C. PANSERI, *L'acciaio di Damasco nella leggenda e nella realtà*, in *Armi Antiche*, Bollettino dell'Accademia di San Marignano, Torino 1962; Y. MILLER, *Russian Arms and Armour*, Leningrad 1982; K. A. C. CRESWELL, *A Bibliography of Arms and Armour in Islam*, Royal Asiatic Society, London 1956; A. RAHMAN ZAKY, *Introduction to the Study of Islamic Arms and Armour*, in *Gladius*, 1961; L. A. MAYER, *Islamic Armourers and Their Works*, Ginevra 1962; P. C. DONNELLY, *Dating the Arms of Islam*, in *Arms Collecting*, 1974, vol. 12, n. 1; A. JACOB, *Armes blanches de l'Islam*, Paris 1975; L. KALUS, *Boucliers circulaires de l'Orient musulman (Évolution et utilisation)*, in *Gladius*, 1975; L. KALUS, *Inscriptions sur les boucliers circulaires de l'Orient musulman*, in *Gladius*, 1978; R. ELGOOD (Ed.), *Islamic Arms and Armour*, London 1979; D. G. ALEXANDER, *Two Aspects of Islamic Arms and Armour*, in *Metropolitan Museum Journal*, 18, 1984; A. RAHMAN ZAKY, *Gunpowder and Arab Firearms*, in *Gladius*, 1967; J. D. LATHAM, W. F. PATERSON (Eds.), *Saracen Archery*, London 1970; W. HUMMELBERGER, *Die Türkenbeute in Historischen Museum der Stadt Wien: das 18. und 19. Jahrhundert*, in *Vaabenhi-*

storske Aarbøger, Udgivet af Vaabenhistorisk Selskab, København 1970; P. HOLSTEIN, *Contribution à l'étude des armes orientales; Inde et Archipel Malais*, Paris 1931, 2 voll.; P. S. RAWSON, *The Indian Sword*, London 1968; G. N. PANT, *Studies in Indian Weapons and Warfare*, New Delhi 1970; G. B. GARDNER, *Keris and Other Malay Weapons*, Singapore 1936 (ristampa Wakefield [U.K.] 1973); W. FORMAN, *Swords and Daggers of Indonesia*, London s.d. (1970 ?); A. JANATA, *Zur Typologie chinesischer Stangenwaffen*, in *Archiv für Völkerkunde*, Museum für Völkerkunde, Wien 1966; G. DONDI, *Armi da fuoco cinesi*, in *Studi di storia delle arti*. Bollettino dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Genova, 1983; J. M. YUMOTO, *The Samurai Sword, a Handbook*, Rutland [Vermont]-Tokio 1958; H. RUSSEL ROBINSON (Ed.), *The Manufacture of Armour and Helmets in 16th Century Japan by Sakakibara Kōzan*, London 1962; R. M. KNUTSEN, *Japanese Polearms*, London 1963; H. RUSSEL ROBINSON (Ed.), *The Armour Book in Honchō-Gunkikō by Arai Hakuseki*, London 1964; W. M. HAWLEY, *Japanese Swordsmiths, 13,500 Names Used by about 12,000 Swordsmiths from 700 to 1900 A.D.*, Hollywood 1966; W. M. HAWLEY, *Japanese Swordsmiths*, vol. II: *Supplement List of 4000 Swordsmiths, Steel and Temper Line Characteristic of 2500 Smiths*, Hollywood 1967; G. DONDI, *Un'arma giapponese a Ivrea*, in *Armi Antiche*, Bollettino dell'Accademia di San Marignano, Torino 1972; F. LOWENBERGER, F. SAITZ, *Tsuba e Kodōgu, elementi della sciabola giapponese*, Genova 1985.

Cataloghi di musei e collezioni:

AA.VV., *Catalogus van's Rijks Ethnographisch museum*, voll. 23, Leiden 1909-1932; R. ZELLER, E. F. ROHRER, *Orientalische Sammlung Henri Moser-Charlottenfels*, Bern 1955; B. A. RIBAKOV, *Le Kremlin de Moscou, Palais des Armures*, Prague 1962; H. RUSSEL ROBINSON, *Il Museo Stibbert a Firenze: armi e armature orientali*, Milano 1975; G. DONDI, *La Collezione Vidua di Armi orientali all'Armeria Reale di Torino*, in *Armi Antiche*, Bollettino dell'Accademia di San Marignano, Torino 1980; F. FERRANTI, *Le armi della Raccolta Giapponese*, in *Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli, Raccolte di Arte Applicata, Museo degli Strumenti Musicali. Rassegna di Studi e di Notizie*, VII, 1980, vol. VIII (1) e VIII, 1981, vol. IX (2); G. FOSSATI, G. DONDI, *Il Museo Siamese "Cardu" di Cagliari*, Cagliari 1982; AA.VV., *L'Armeria Reale di Torino*, Busto Arsizio 1982.